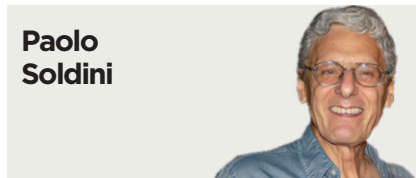


COMUNITÀ

Il commento

Voto italiano, elezione europea



Paolo Soldini

SEGUE DALLA PRIMA

Quando si diceva che l'Italia correva il rischio della Grecia, ma con la terribile differenza di essere troppo grande per essere salvato dall'esterno e con la prospettiva, dunque, di un crollo che avrebbe travolto l'euro e l'Unione europea così com'è.

Questi segnali - ecco la domanda - costituiscono una «ingerenza», come vanno denunciando a gran voce i riscopritori (ritardatari della storia) della sovranità nazionale e delle sue sacre prerogative? Quelli che denunciano un complotto dei tedeschi, degli americani, dei «burocrati di Bruxelles», delle banche d'affari per eterodirigere l'Italia: i vari Brunetta, Tremonti, Maroni e compagnia bella. E il Cavaliere spodestato, facendo confusione in tv tra le banche che avrebbero guidato le danze contro di lui.

Non c'è stato alcun complotto, ovviamente. Quanto alla «ingerenza» il discorso va fatto rimettendolo sui piedi. L'Italia è parte di diverse comunità: Eurolandia, l'Europa a 27 (presto a 28 con la Croazia), la Nato, la partnership atlantica. A voler sfiorare la retorica, è parte del consesso delle nazioni democratiche e ad essere coerenti fino in fondo dell'Onu e del pianeta intero. Il grado di interdipendenza all'interno di queste comunità è diverso ma è altissimo nelle prime due. Ce ne accorgiamo ogni giorno, ma forse ce ne manca la consapevolezza piena e stentiamo a tirarne le conseguenze: dentro un'Unione di Paesi che hanno la stessa moneta la quale è dentro, a sua volta, a un'Unione che ha un certo livello di istituzioni comuni, la politica di ciascun Paese determina inevitabilmente la politica dell'insieme. E ne è determinata. La politica di ognuno riguarda tutti. È per così dire «politica interna» non solo della comunità ma in ogni Paese della comunità. Per dirla in modo brutale, anche l'Italia è stata, se così si può dire, «ingerente». Lo è stata tanto che a un certo punto ha rischiato di mandare a carte quarantotto l'euro e di innesca-

re una crisi a catena dagli esiti catastrofici per tutti. E tutti lo hanno avvertito come un pericolo.

Perché ci dovrebbe stupire che a Bruxelles, a Parigi, a Berlino o a Washington temano come la peste il ritorno dell'uomo che ebbe un'enorme parte di responsabilità nel disastro e «ingeriscano» per evitarlo? Dovrebbe essere ovvio (ma non siamo sicuri che lo sia) che vale anche il contrario: bisognerebbe evitare di attribuire ai leader di altri Paesi ingerenze che magari non si sono neppure sognati di praticare.

Per rimettere la questione «ingerenza» sui piedi va compreso che essa non si colloca sul piano dei rapporti tra gli Stati. Non è un problema diplomatico ma, come si diceva una volta, tutto politico e riguarda una grande questione di democrazia. Ciò che è inaccettabile per i cittadini non è tanto che le decisioni politiche che li coinvolgono vengano dai gover-

...
Le minacce contro l'euro e le sparate sull'abolizione dei vincoli finanziari favoriscono le ingerenze

Maramotti



risorge sempre dalle proprie ceneri, si riaffaccia persino Berlusconi che, attraverso un'operazione tanto abile quanto sguaiata, cerca di occultare il bilancio disastroso di dieci anni di malgoverno. Il sentiero per far ripartire il Paese è stretto e servono serietà, realismo e vicinanza ai problemi reali delle persone. Bisogna ripartire da un'Italia più giusta.

Serve giustizia perché la crisi ha esacerbato le già gravissime disuguaglianze che dividono il nostro Paese. Negli ultimi venti anni l'Italia è diventata la sesta economia avanzata più socialmente squilibrata. Nella classifica mondiale sulle disuguaglianze pubblicata qualche giorno fa dall'Ocse, il nostro Paese si avvicina sempre più agli Stati Uniti. Aumentano anche le disuguaglianze territoriali, tra un Nord che sta male ma che resiste e un Mezzogiorno che soffre e rischia di trasformarsi in una «Grecia sociale», quando invece è nel Meridione lo spazio economico e sociale in cui investire, dove l'Italia può ripartire e uscire più rapidamente dalla crisi. Questa situazione è il risultato con-

...
Se a Roma si incomincia a parlare di lavoro e crescita anche a Bruxelles cambierà il vento

nanti di un altro Stato, quanto che esse non siano legittimate democraticamente. Che, cioè, vengano prese da poteri che non sono stati eletti e che non rispondono agli elettori.

È questo il peccato mortale dell'attuale assetto internazionale: la democrazia che non c'è nell'Unione europea e neppure nell'Europa a 17 della moneta unica. Regna la prassi di decidere tutto tra i governi scavalcando i Parlamenti nazionali e ignorando il Parlamento europeo.

Ma stabilito questo punto fermo qualche parola va spesa sull'insensatezza di quanti vanno rincorrendo le favole della sovranità nazionale da difendere e recuperare senza rendersi conto che proprio i loro argomenti, le loro minacce sull'uscita dall'euro, le loro sparate sull'abolizione dei vincoli finanziari favoriscono coloro i quali, proprio perché della democrazia non tengono alcun conto, sarebbero prontissimi a imporre all'Italia un commissariamento di fatto che sarebbe, quello sì, una sostanziosissima «ingerenza». In qualche misura è già accaduto con certe prescrizioni del Fiscal compact, ma se si dovesse diffondere l'idea che il nostro Paese è tornato «inaffidabile» le costrizioni esterne si moltiplicherebbero.

L'analisi

La svolta a Roma farà bene alla Ue



Gianni Pittella
 Vicepresidente
 Europarlamento

LE PROSSIME ELEZIONI POLITICHE SARANNO DECISIVE PER IL FUTURO DELL'ITALIA E DELL'EUROPA. L'Europa sta male. Il 2012 è stato un anno di recessione e nel 2013 non si vedono segnali di miglioramento. Cresce la disoccupazione, in particolare quella dei nostri giovani. Si indebolisce il potere di acquisto e il costo della vita aumenta sempre più. L'Italia sta ancora peggio.

La crescita italiana negli ultimi anni è stata addirittura inferiore a quella spagnola. Di fronte alla gravità di questa crisi sociale ed economica, la classe dirigente conservatrice che ha governato il nostro Paese appare inadeguata. Aumentano gli scandali e i casi di cattiva politica e cresce tra i cittadini la convinzione che tutti i politici siano uguali. Come la fenice che

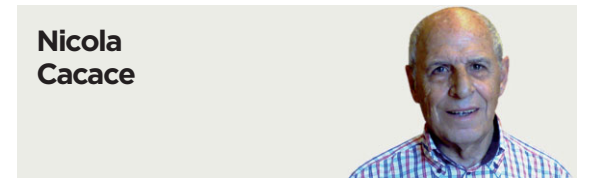
giunto delle politiche del governo di Berlusconi che ci ha portato sull'orlo della bancarotta finanziaria e sociale e dell'austerità promossa e perseguita ancora ciecamente a livello europeo. Per difendere e costruire posti di lavoro, bisogna quindi cambiare pagina a Roma come a Bruxelles.

Se cambia l'Italia, se a Roma si incomincia a parlare finalmente di lavoro e crescita, anche a Bruxelles cambierà la direzione del vento. Hollande sarà meno solo e assieme a Bersani potrà costruire un asse che sarà in grado di dialogare con la cancelliera Merkel non da una posizione di sudditanza ma al contrario di forza. La vittoria di Bersani consentirà di costruire una nuova agenda per l'Unione Europa che abbia come perno la battaglia contro le degenerazioni del sistema finanziario e bancario.

Nei prossimi mesi, le istituzioni europee esamineranno importanti provvedimenti volti, in particolare, a regolamentare il sistema bancario, mentre si dovranno definire su ben altre basi le risorse messe a disposizione del bilancio europeo. Per volta pagina sarà indispensabile il ruolo propulsore italiano. Per queste ragioni, le forze progressiste del continente guardano con grande speranza al voto italiano. In Europa e in Italia è necessario un cambiamento. Pier Luigi Bersani ne sarà l'artefice.

L'intervento

Diritti e formazione sul lavoro da seguire la ricetta Hollande



Nicola Cacace

LA PROPOSTA AVANZATA DA BERSANI SULLA FORMAZIONE, IN UNO DEI POCCHI PAESI EUROPEI IN CUI ANCORA MANCA UNA LEGGE PER LA FORMAZIONE PERMANENTE, ricalca le linee dell'«Accord interprofessionnel pour un nouveau modele economique et social au service de la competitivite des entreprises et de la securisation de l'emploi et des parcours professionnels des salaries», siglato a gennaio in Francia, quasi contemporaneamente all'Accordo di produttività siglato in Italia da tutte le organizzazioni, Cgil esclusa.

L'Accord affronta molti «scogli» posti da una riorganizzazione dell'impresa e predispone gli strumenti perché le misure aziendali non riducano disponibilità a collaborare e diritti del lavoro. Si chiede la disponibilità ai cambiamenti ma non si riducono i diritti. L'arco degli impegni richiesti dall'Accord è ampio, dalla mobilità professionale e geografica agli orari flessibili sino al part time, dalla formazione (tra l'altro garantita da un nuovo strumento, il Compte personnel de formation) sino alle esigenze di orari diversi come il «travail intermittent», oltre la riconferma della flessibilità di orari introdotta con la legge delle 35 ore, l'Annualisation des oraires, molto apprezzata dagli imprenditori.

Le innovazioni previste nell'Accord sono molte, sino a quella più radicale, la «cogestione» alla tedesca obbligatoria per tutte le grandi imprese, con uno o due lavoratori nei consigli d'amministrazione delle aziende con più di 5000 dipendenti.

Centrale nell'Accord è il capitolo dei diritti d'informazione e di formazione. Si riconosce che se si vuole il consenso pieno dei lavoratori alle misure di riorganizzazione, è necessario che essi abbiano tutte le informazioni necessarie per comprendere appieno tattica e strategia aziendale. Le esigenze di formazione permanente sono il centro dell'Accord e ad esse sono dedicati molti dei 28 articoli, sino alla creazione di un conto personale di formazione, «compte personnel de formation» dalle seguenti caratteristiche:

- 1) il conto è universale: tutti i dipendenti dall'entrata sul mercato del lavoro sino al pensionamento;
- 2) il conto è individuale: ogni persona ne beneficia, sia esso un dipendente o in cerca di lavoro;
- 3) il conto è trasferibile; può essere «portato» dal lavoratore da un posto di lavoro all'altro;
- 4) i diritti alla formazione sono di 20 ore/anno ed il conto è plafonato a 120 ore.
- 5) il finanziamento del conto è a carico di Stato e Regioni.

Nell'Accord si parla di «arbitraggio tra orario, salario ed occupazione» senza derogare a tutti i diritti fondamentali, come lo Smic (salario minimo garantito), l'orario legale di 35 ore, durata massima di orario, riposi e ferie. A differenza dell'Accordo italiano dove sono previste rinunce, come l'adeguamento all'inflazione dei contratti nazionali e deroghe anche peggiorative, come quelle su mansioni, orari e salari.

L'Accord francese per la competitività è un grande esempio di via concreta a questi obiettivi perché riconosce che la formazione permanente del lavoratore è misura senza alternative valide, come la mortificazione del lavoratore, sia con bassi salari che con minori diritti, via purtroppo seguita spesso in questi anni in Italia da governi ed imprenditori miopi. L'Accord francese è centrato su tre pilastri innovativi, il diritto alla formazione continua del lavoratore, il diritto all'informazione su tutti i cambiamenti organizzativi che l'azienda ha in animo di fare, la cogestione alla tedesca per le grandi imprese, con i lavoratori nei consigli d'amministrazione.

Sono distanze abissali con l'Accordo italiano sulla produttività, dove si chiedono ai lavoratori ampie disponibilità ai cambiamenti, ma non si escludono possibili riduzioni dei diritti per salari, orari, mansioni e non si danno contropartite che non quella della parziale defiscalizzazione degli aumenti aziendali da produttività (Irpef al 10 per cento sui premi di produttività per paghe inferiori a 40mila euro). La via italiana non appare proprio la più appropriata per realizzare l'obiettivo strategico della produttività ed è anche sintomo di un ritardo culturale dei nostri imprenditori, spesso tesi a comprimere diritti del lavoro, inconsapevoli anche dei danni alla produttività che tali atteggiamenti comportano.

...
Pier Luigi Bersani ha già fatto una proposta che ricalca l'«Accord» siglato in Francia